

Giuseppe Raspadori

2010 : EDITORIALI SUL QUOTIDIANO " TRENTINO "

fotografie di Martina Angarano



Ma ci meravigliamo?

di Giuseppe Raspadori

1 Trentino — 15 gennaio 2010 pagina PRIMA

Cellulari, video e nudità: nuove tecnologie, vecchie mentalità, mancanza totale di coordinate. I giovani non sono tutti così, una parte sì. Ci meravigliamo? Che la magistratura accerti se c'è stata violenza, coercizione o ricatto, dopo di che passi la mano ai genitori, alla scuola, alla società, che in buona parte può rispecchiarsi in questo misero protagonismo di fantasia sessuale, di curiosità e di pensiero.

Di cosa, improvvisamente, ci stiamo scandalizzando? Al di fuori dei reati di cui sopra non esiste, mi pare, il reato di nudità domestica, né il divieto di fotografarsi. Possiamo, se ne abbiamo l'autorevolezza pedagogica, chiedere a lui e a lei perché l'hanno fatto, quale era il senso e il fine. Questo, semmai, il punto, ma... ci interessa? Ci interessa veramente confrontarci sull'uso che facciamo dell'immagine nuda dei corpi? Forza allora, spremiamoci il cervello, invece di consegnarlo a moralismi che sanno di ricotta e tanta muffa.

Mi sembra fuori luogo parlare di "video hard": ma la guardate la tv? Navigate in Internet?

Completamente extra-vagante è, poi, tirare in ballo la pedopornografia: cosa c'entrano i bambini ed il commercio di infanzie violate? Assai peregrina, infine, appare la minaccia di consegnare ad una madre la foto della figlia nuda, sai quale novità! E' solo un indice di quale sia l'emancipazione sessuale, o il coacervo di pregiudizi, di un ragazzo di 16 o 18 anni. Al più, vien da pensare, speriamo che non abbia una sorella, questo giovane operaio trentino, vero frullato di Corona in erba e pastore sardo d'altri tempi. E noi? O meglio, tutti quelli che non hanno trovato da ridire sul fatto

che sulla scrivania di un presidente settantenne affluissero i “book” di giovinette con cui allietare le ore di palazzo Grazioli o villa Certosa?

Questa è la broda di coltura della nostra “privacy”, da Berlusconi ad un operaio trentino diciottenne.

Allora, tutto regolare? Non credo proprio, ma, o siamo genitori, insegnanti, adulti in genere, in grado di vivere coerentemente messaggi diversi per quanto riguarda il rispetto del corpo proprio e altrui, altrimenti teniamoci la nostra ipocrita doppia morale, frutto della difficoltà a coniugare la libertà con la dignità, frutto della facilità con cui tendiamo a consumare cose ed emozioni. In fondo, è tempo di saldi.

...lo stesso giorno il direttore Alberto Faustini ribatte e commenta, sempre in prima pagina, :

Sì, meravigliamoci

Meravigliamoci, invece. Sforziamoci di non considerare normale che un ragazzino filmi e fotografi nude alcune amichette per poi ricattarle. E non smettiamo di stupirci e di indignarci. Anzi: di scandalizzarci, per usare una tua parola. Siamo stati tutti adolescenti, più o meno inquieti. La tecnologia non aiutava. C'era la fantasia, oggi spesso “delegata”: alla tv, ai videogiochi, ai socialnetwork. C'era il gusto del proibito. Ma c'era anche il senso del limite. Affondando la tua penna nel cuore fintamente ingenuo di questa nostra società, caro Giuseppe, in fondo tu stesso ammetti che non è - e non può essere - tutto regolare.

E' giusta la tua provocazione sui divieti inesistenti o sul reato di nudità domestica. Ci fai riflettere e ci sproni. E sono divertenti o disarmanti anche le tue affermazioni sull'anziano di Palazzo G: non sai che a Roma ora Palazzo Grazioli lo chiamano così? A proposito: io faccio parte di quelli che non si occupano di quello che l'illustre inquilino del prestigioso palazzo fa di notte; sono semmai fra quelli che si preoccupano di quello che fa o non fa di giorno.

Ma torniamo al giovane che filmava e fotografava le ragazzine. Non è questione di doppia morale, benché il Paese ne sia affetto da tempo. E' questione di paletti, di regole. Vogliamo usare una parola ardita? E' questione di valori. Tu parli di autorevolezza pedagogica. Merce rara. Ma ce n'è ancora. Ne vedo tutti i giorni, anche se, come ogni cosa buona, tende a non farsi scorgere e a non far rumore. Esercitiamola. Stimoliamola. Non consideriamola un retaggio d'epoche antiche.

L'educazione può essere moderna e rivoluzionaria, pur essendo faticosa conquista quotidiana.

E' un filo di seta, il confine fra la libertà e la dignità, fra l'emancipazione e l'exasperazione, l'esagerazione. Spiace anche a me che debba intervenire la magistratura. Ma di reati, perché è di questo che stiamo parlando, si devono occupare i giudici. La scuola? Ma davvero pensi che si possa chiedere alla scuola di oggi di educare un ragazzo? Io non mi stanco di dire che è già una buona cosa se riesce ad istruirlo e a formarlo.

I genitori sono spesso distratti e indaffarati. Ma solo loro possono sapere che figlio hanno in casa. Ai giornali possono spettare le condanne di carta: durano un giorno. Ma forse servono ancora a far riflettere.

- Alberto Faustini



Ma quali bamboccioni

di Giuseppe Raspadori

2 Trentino — 20 gennaio 2010 pagina prima

Bamboccioni: ma va là!

Una espressione di “sociologia/creativa” del vecchio Padoa Schioppa immerso nella fumosità dei conti dello Stato è quanto rimane della sua memoria, anche grazie ad una “sociologia”, di cui Trento è stata culla, che non produce nulla sulla realtà e sul senso dei cambiamenti sociali in corso.

Vi spiego perché la parolina “bamboccioni” alletta, ma non ha alcun fondamento.

Sono tanti gli argomenti, vado in ordine sparso, iniziando però dalla certezza di alcuni numeri.

1) Ho ormai 65 anni, faccio un salto indietro di oltre quaranta e vi racconto com'era Trento, nel '68 quando vi giunsi assieme ad altri mille che, tra scontri generazionali e pianti, si erano lasciati alle spalle genitori, case e cascinali. Godevo di un cosiddetto “presalario” di 50mila lire al mese, che spettava a qualsiasi universitario fosse in regola con una parte degli esami a prescindere dai voti. Avrei potuto camparci, allora, come tanti, visto che alla mensa universitaria mangiavi con 200 lire, ma anche meno. Non mi accontentai, presi un lavoro part-time all'Agenzia immobiliare Maggi del serafico geometra Adelmo Cappellini, moglie simpaticissima e tre belle figlie, furono così altre 50 mila: mi sentivo ricco, comprai una Cinquecento a 25mila al mese, affittai un bell'appartamento alla “villa Olivi” di Garbari, su alle Laste per 20 mila lire, contratto regolare e registrato.

Mi sposai pure e Carlo nacque nel '69, subito dopo di lui giunse poi Antonio.

Bene, non state a pensare che uno studente fosse comunque un privilegiato: lo stipendio di un insegnante al primo impiego era di 100 mila, di un manovale in fabbrica di 80 mila, 150 se andavi alla Sloi, fabbrica della morte. Non è finita: un miniappartamento nuovo di 50/60 mq. in via Vittorio Veneto lo pagavi 5 milioni (50 stipendi, o no? oggi con altrettanto non trovi nemmeno un misero garage), ma se andavi in San Martino o nei quartieri di periferia (Cristo Re, San Bartolomeo, per non dire Gardolo) lo trovavi usato assai per la metà. Ricordo splendidi appartamenti in città, dell'avvocato Paoletto o del giudice Greco, in vendita a 20 milioni, poco più poco meno.

Chiaro quale era la situazione economica di allora? Aggiungo solo che, nonostante fossi molto generoso nell'ospitare amici e comprare risme di carta per i volantini, fui in grado di sottoscrivere anche “cartelle fondiari” del Credito Fondiario di via Calepina (non c'erano allora Bot e Cct).

Prima conclusione: prendete oggi un giovane, dategli 1000 euro e mettetelo fuori casa, cosa ci fa? la birra, no? gli servono a malapena per l'affitto e le bollette, poi muore di fame, venti anni di lavoro in apnea e digiuno per comprarsi casa.

2) Dopo i numeri dell'economia, vediamo un po' di sociologia: perché mai un giovane se ne dovrebbe andar di casa? vive forse ristretto? in una camera con tre o quattro fratelli? con divieti di ogni genere? costretto, se ha una amica, o una fidanzata, a vederla fuori casa, in un prato, o a rifugiarsi di nascosto, trattenendo il fiato, con lei e con un plaid in cantina? è figlio unico, casa larga e comoda, e semivuota: ma va là, diciamo “mandiamo fuori di casa i figli!” ma ci rendiamo conto che prima di loro, nella maggior parte dei casi, se ne sono già andati i padri? che il maggior numero di famiglie è monoparentali? e che è proprio di questi giorni il problema di dare una casa ai genitori separati?

Fatemi il piacere...te li dò io i figli bamboccioni!

3) Non è nemmeno una novità di oggi, né di cinquanta né di 100 anni fa: i giovani le case non se le sono mai comprate, da soli. La maggiore durata della vita è una gran bella cosa, anche se ha sconquassato il ritmo delle successioni: 50 anni fa i giovani ereditavano tranquillamente le case dei nonni, e, all'inizio del secolo scorso le statistiche ci dicono che, a 25 anni mediamente, un giovane

rimaneva orfano dei genitori.

Di quante cose, eh, non teniamo conto?

4) La maggiore durata della vita adulta propone poi una diversa prospettiva alla programmazione della vita di un giovane, che semmai vede suo nonno risposarsi a 70 o a 80anni. Impara che semplicemente non c'è fretta, non c'è nessuna voglia di "accasarsi" a vent'anni: del tutto diverso è il modo di costruire relazioni amorose, con ben diversi criteri che non quelli del mitico "amor per sempre" tra le sempre generose braccia della sopportazione, la ripetitività e la noia. L'amor per sempre, se vuoi, è un'arte. Per pochi artisti, quindi. O per un bronzeo Family Monument di piazza Dante, dove, comunque, l'unico beato è con certezza il cane. Ovvero non stiamo a confondere i single trenta/quarantenni d'oggi con i "mammoni" o le acide zitelle di 50anni fa.

5) La maggiore durata della vita adulta fa sì che, al pari del matrimonio, non abbia più nessun appeal, suavia, un posto fisso di lavoro per 40anni. Tanto più che non esiste, se non nel "pubblico". Leghiamo il lavoro alla soddisfazione dell'espressione di sé e non solo al bisogno; siamo pronti a spostarci e non di pochi chilometri; la stanzialità è di pochi, pochissimi: impari presto a conoscere il mondo, con la curiosità e gli Erasmus. A casa sei libero, ci stai bene, ma sei anche pronto per partire, ti hanno insegnato l'importanza di sapersi riciclare in esperienze diverse, perché mai, anche se tu lo potessi, dovresti prendere in affitto una casa per quattro anni? e dove? quale è il posto di lavoro certo, che possa tener conto anche della tua curiosità? a Cles... a Verona... in Sud Africa...negli States?

Ok, eppure in altri Stati, in Germania in Danimarca, i giovani, oggi, se ne vanno di casa, a vent'anni, al tempo ancora degli studi, con i mille euro al mese: come è possibile? caro Brunetta, o caro Dellai, fate anche voi un bel piano di milioni di appartamenti in Italia e migliaia in Trentino, a 200 euro al mese, se ci riuscite, o forse scoprirete che la prosopopea su quanto eravamo noi capitani coraggiosi della nostra autonomia è stata beatamente e beatamente fondata su quasi due milioni di miliardi di debito pubblico che abbiamo preso a prestito e che i nostri figli e nipoti dovranno pagare, quello sì "forever"!

E' bello vedere come noi, non i nostri figli a mille euro il mese, facciamo la fila per prenotare gli appartamenti Piano/Michelin a 500 mila od un milione l'uno, noi bamboccioni, e i figli a bocca asciutta... Vabbè, basta così, ma mille altre cose si potrebbero aggiungere.

I provinciali del sor Brunetta

di Giuseppe Raspadori

3 Trentino — 29 gennaio 2010 pagina prima

Questurini panzoni! funzionari fannulloni! parassiti assenteisti, vi raddrizzerò io, bastone e carota, io sono Brunetta, il meglio, il più intelligente, il bau bau, il castigamatti, l'ammazzasette. Questi più o meno gli epiteti, questo il senso dei proclami, nei convegni, in Tv, sui suoi 18 siti e blog, punto it, punto com, punto org.

E giù a pubblicare, mese dopo mese, le statistiche "presenti e assenti", la lavagna dei "buoni e cattivi", a gongolare se la categoria fedifraga torna al lavoro, così come la vuole, a capo chino e la coda tra le gambe.

Il pubblico impiego come un morbo da sanificare, da controllare, da tenere a bada, a cui non risparmiare toni irridenti e sarcastici, da rendere, il più possibile simile al "privato", quello sì, efficiente e produttivo.

Bene, non abbiamo niente da dire? Ci piacciono questi modi?

Eppure siamo una provincia con più di quarantamila pubblici dipendenti: Provincia, Comuni, sanità, scuola, uffici statali, ecc.

Al tempo della crisi, della precarietà, della mobilità, dell'incertezza, è facile suscitare consenso trasformando in bersaglio i lavoratori che godono di qualche garanzia in più.

Stiamoci attenti a dare consenso compiacente al garrulo Brunetta che ha la boria e la presunzione di essere un gran riformatore, ma in realtà non va più in là di svolgere il ruolo di un "capetto", un "paraòmeni" come si dice qui da noi in Trentino.

Io dico che la "campagna" di Brunetta è, più che disgustosa, acefala, fatta di una pedagogia che avvilisce e non rafforza il valore sociale che il ruolo pubblico dovrebbe avere, ed è, per questo motivo, anche fortemente antidemocratica.

La Pubblica Amministrazione è cosa tremendamente seria in una democrazia, è il cuore del buon funzionamento delle istituzioni, dei servizi, dell'interpretazione e dell'applicazione delle norme: ogni dipendente pubblico, dall'infermiere al funzionario, è garante ed espressione del livello di civiltà del sistema, Stato o comunità.

La PA è ciò che garantisce la continuità funzionale di un "sistema", al di là dei politici di turno, transeunti. La PA non deve essere una classe di lavoratori asserviti, frustrati, riconoscenti e genuflessi, non è alle dipendenze dei politici.

La PA deve vivere e vedere riconosciuto l'orgoglio del proprio compito, e sempre ne va promossa la consapevolezza, la dignità e l'autonomia. Non è assolutamente scandaloso che tutto ciò si traduca nelle migliori condizioni possibili di lavoro, di garanzie e di rispetto. Non c'entra nulla il paragone con chi opera nel privato, nelle coordinate della concorrenza e del profitto: le persone hanno uguale dignità, e così anche i lavori, però i lavori non hanno uguale valore.

La PA ha i cittadini, tutti noi, come interlocutori e datori di lavoro e fruitori. L'asservimento della PA, scriveva Hannah Arendt, è il prerequisito per l'affermarsi dei totalitarismi, ma anche, aggiungo, dei populismi e di una semplice repubblica delle banane.

Le campagne di "sor Brunetta" sono, per questo motivo, devastanti, mentre, in pratica, si riducono a quanto spetta, in termini di controllo, a qualsiasi capoufficio.

Si dice spesso che in Italia manca, a differenza della Francia o della Germania, una cultura dell'orgoglio, della forza, e del valore sociale della amministrazione pubblica. Ebbene, voglio aggiungere, specie per quelli che amano qui da noi parlare di cultura delle tradizioni e di radici, tipo Panizza ma non solo, che in Trentino, e proprio in val di Non, c'è stato qualcosa, o meglio qualcuno, a cui riferirsi, assai più importante di Andreas Hofer dalle braghe di pelle ed il fucile ad armacollo, e che avrebbe molto da insegnare proprio a Brunetta.

Voglio rinverdire e raccontarvi la storia, di cui già scrissi diversi anni fa, di un grandissimo funzionario noneso: Carlo Antonio Martini di Revò, che poi divenne barone Karl Anton von Martini, per i tanti meriti acquisiti alla corte imperiale di Maria Teresa, grande riformatrice, lei sì, dell'Impero. Eravamo a metà del '700 e Carlo Antonio passò alla storia come "il bravo funzionario asburgico". Carlo Antonio venne da Revò giù a Trento per studiare filosofia poi teologia poi diritto, e poi "si recò a Vienna in cerca di fortuna". Per far felici i genitori, che passano i secoli e non cambiano mai, si fece anche frate cappuccino, ma, alle porte di Vienna dismise l'abito da frate mantenendo però intatto, oltre l'acume che ai nonesi non manca, il proprio rigore morale ed intellettuale. Percorse velocemente e brillantemente tutti i gradini del funzionario pubblico, pervenendo, nel giro di trent'anni alla Presidenza degli organi supremi dell'Austria imperiale, dopo essere stato inviato in tutte le provincie, dalla Lombardia al Belgio, a promuovere quella che oggi chiameremmo "riforma istituzionale". Ed è con lui che l'Austria riformò i codici del proprio grande impero.

Bene. Ciò che colpisce del "bravo funzionario noneso-asburgico" è il forte connotato pedagogico del suo pensiero: le scuole devono sfornare buoni cittadini e l'educazione deve essere al centro dell'impegno del potere politico, questo il suo credo. Solo un buon cittadino "può essere anche un buon genitore, figlio, insegnante, alunno", e Martini parte sempre, per pianificare le riforme, dal rapporto tra genitori e figli, i cui diritti e doveri codificò nell' Entwurf Martinis (Progetto Martini),

base del codice civile galiziano. Altissimo è costantemente il ruolo assegnato ai pubblici funzionari, mica parole di diletto, svilimento e frustrazione.

Questo il riferimento, qui da noi in Trentino: Karl Anton von barone Martini, che nacque a Revò, senza kappa, senza titolo e senza von. Occorrerebbe, è vero, anche Maria Teresa, mica Brunetta. Però noi... così orgogliosi della nostra amministrazione autonoma...quando mai ci decideremo a dedicare, che so, un festival dell'economia ad esempio, al ruolo di ciò che spetta alla Pubblica Amministrazione? Noi...del land...così...tanto per dire, per andare oltre le piume del cedrone...e quelle del pavone. Ciao Brunetta, ma va là...

Giuseppe Raspadori



L'astuzia dei padri non serve alla passione dei giovani

di Giuseppe Raspadori

4 Trentino — 15 febbraio 2010 pagina prima

Ah, i giovani, la passione e la politica! Che la passione ci sia stata ognuno lo dice, dove sia mai finita nessuno lo sa. Un vero e proprio lutto.

Di primo acchito viene da dire che se Eros è il dio che nutre le passioni e in primo piano c'è costantemente la prostituzione non ci meraviglieremo certo a definire, questa, epoca delle passioni tristi. Giovani, o non giovani.

La spiegazione poi che “con l'abbattimento del muro di Berlino è terminata l'era delle forti ideologie” la trovo piuttosto debole, non mi convince molto, anzi, per nulla. Salvo che “il crollo del muro” non abbia mandato in frantumi non solo l'apartheid dell'ideologia comunista, ma le idee e gli ideali in genere. Credo per altro che sia molto più nefasta l'operazione che continuamente viene fatta, quella di esorcizzare le idee definendole ideologie e premiare il pragmatismo degli interessi, a volte pubblici, spesso privati.

Ma andiamo con ordine, chiediamoci: che cosa è la passione politica? Cosa la nutre? Quale zona della mente occupa? Ebbene, se uno psicologo si pone queste domande, subito si presenta una prima immediata risposta, tutta all'interno di quella che ritengo essere stata una gran lezione pedagogica: la fantastica pagina che Natalia Ginzburg scrisse sulle grandi e piccole virtù.

Una lezione per i genitori ma buona assai anche per Dellai, Rutelli, Bersani, che alla guida di nuove formazioni politiche auspicano il ritorno della passione in politica ed il coinvolgimento delle nuove generazioni.

Ciò che si deve coltivare nei giovani, ed immettere nell'azione politica, sono le grandi virtù e non le piccole virtù. Il coraggio della radicalità dei pensieri, non la prudenza e la ricerca del consenso, la franchezza e l'amore della verità, non la diplomazia, la lealtà, il disinteresse e l'abnegazione, non l'astuzia, l'entusiasmo e l'espansività degli orizzonti, non il tornaconto dell'immediato.

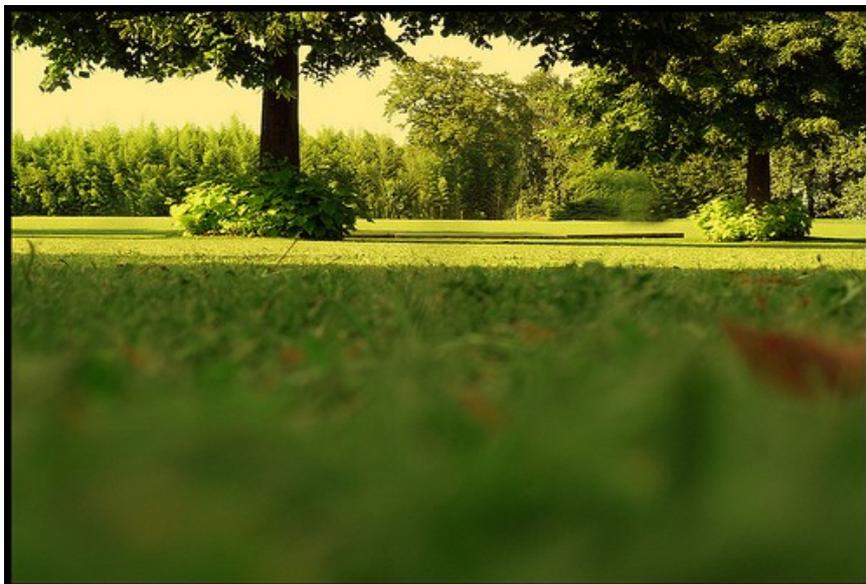
Le grandi virtù generano le emozioni, e le emozioni sono fondamentali per rinnovare nel cervello idee, competenze, nuovi indirizzi, impegno e soluzioni.

Le piccole virtù, la diplomazia la prudenza l'astuzia, non serve insegnarle e coltivarle, si respirano quotidianamente nell'aria, sono un semplice prodotto naturale della ragione e delle ragioni della convenienza immediata, rispondono ad un istinto di difesa e di sopravvivenza. Non sono difetti, non sono categorie negative, ma non possono stare da sole senza le altre, non possono essere l'unico pane dell'azione politica quotidiana.

L'azione politica quotidiana necessita, per non morire di asfissia, di mantenere alta l'emozionalità nei propri intendimenti. Il "territorio", e la conseguente politica "territoriale" che oggi si vuole mettere al centro, è il luogo dei bisogni, degli interessi, delle ambizioni, ed è quasi ovvio che si coniughi quotidianamente con i calcoli delle piccole virtù. Nulla è più facile che "leggere" in questo senso i "territori" e organizzare in questo senso il consenso politico attorno alla gratificazione di qualsiasi meschino corporativismo. Il "berlusconismo" è, per dirla con Natalia Ginzburg, la somma delle piccole virtù, è una vera e propria "militanza" delle piccole virtù.

Ma i calcoli del tornaconto gratificano, ma non emozionano, acuiscono le furbizie, non accendono le passioni. E i giovani, che di smisurata passione hanno bisogno, perché solo così possono nutrire l'eros della propria espansività (Galimberti), non ci stanno a farsi affascinare dalla politica di piccolo cabotaggio dei padri, al pari di come è di nessun appeal, per loro, la prostituzione in luogo dell'amore. Non c'è bisogno di un partito che insegni a copiare i compiti a scuola: i giovani lo sanno fare benissimo da soli, quando è necessario. C'è bisogno di insegnanti che sappiano promuovere il piacere del sapere, che sappiano motivare alla disciplina e alla fatica dello studio, accendere i percorsi della conoscenza, entusiasmare a ciò che è difficile, non allettare al facile. Ma... ma tutto questo non è un'arte astratta, sorge solo da una indispensabile pratica della coerenza.

Gli atti costitutivi dei partiti e le tesi congressuali sono sempre ricchi di grandi valori, ma dimenticano che i valori necessitano di pratica quotidiana, non di elencazioni. Avviene che i congressi di partito appaiono sempre momenti entusiasmanti: i giovani partecipano, leggono mozioni di intenti ideali che vengono approvate all'unanimità, poi...poi, dopo qualche tempo, vivendo nel partito solo la pratica delle piccole virtù dei padri, se ne distaccano, salvo i pochi che si lasciano assorbire nelle pieghe delle convenienze. Dopo un po' il partito annaspa, amministra la fetta di consenso costantemente in calo, si scioglie e si rifonda: con nome nuovo rinnova l'elenco delle grandi virtù per agganciare nuovi entusiasmi. E via di seguito. Da quando il "sano pragmatismo" del quotidiano è il solo pane dei partiti, è diventato vorticoso, in questi ultimi 15 anni, il "ri-nominarsi" dei partiti, ma quel che si perpetua, invero, è ri-elencare grandi virtù, e ri-praticare piccole virtù. E la passione? Ah, si sospira, il nichilismo dei giovani...



Ripartiamo da Adamo ed Eva

di Giuseppe Raspadori

5 Trentino — 22 febbraio 2010 pagina prima

Voglio subito dire la mia, caro direttore, sulla questione che poni col tuo editoriale della domenica: la questione morale, anzi, dell'emergenza morale, che è qualcosa di più della "corruzione" di cui, in parallelo, Scalfari si è occupato su "Repubblica" chiedendosi se sale dal basso verso l'alto oppure scende dall'alto verso il basso. Concordo sulla tua impostazione, più ampia, che veicola immediatamente la non riducibilità del tema al solo mondo della politica e degli affari. Il rischio, che comunque tu non corri in quanto dici cose limitate ma precise, è quello, quando si discute di morale, di risolvere con l'anima bella di appelli generici, forti però dell'espiazione dell'impotenza grazie all'affermazione "siamo tutti sulla stessa barca", ovvero "tutti in mezzo al guado, tutti colpevoli", "la pagliuzza nell'occhio altrui e il trave nel nostro", eccetera.

Ebbene io credo che i cambiamenti profondi vissuti in pochi lustri, non solo nel campo del lavoro, dell'economia, della tecnica, ma, cosa su cui non si insiste mai abbastanza, della maggiore e ben diversa durata della vita adulta piena, progettuale e attiva, che ha rivoluzionato il mondo delle relazioni e dei legami affettivi, delle famiglie, dell'esperienza di sé, dei propri percorsi, della libertà personale, che questi cambiamenti a 360 gradi, dicevo, abbiano tendenzialmente privato tutti delle vecchie coordinate, invero non più adeguate, obsolete, ancorché buone nei tempi passati.

Questo è avvenuto, senza che ancora fosse maturato, come anche tu dici, un nuovo sistema valoriale. Di cui nessuno ha ancora la ricetta. Ci vorrà del tempo. Indispensabile.

Tutto ciò è ovviamente fonte di sentimenti di incertezza da cui ci sentiamo improvvisamente minacciati, assai più che dagli extracomunitari.

Noi procediamo individualmente in un ambiente nuovo, privo di "paletti", un deserto dei riferimenti precedenti. Da qui discendono due cose innanzitutto, il diffuso sentimento di solitudine, di spaesamento come si dice, e, di non avere, di questo percorso, una esperienza credibile da trasmettere ai giovani.

La necessità di "navigare a vista" ci porta purtroppo al peggio dell'individualismo: le meschinerie dei tornaconti immediati, i sotterfugi, le diplomazie di basso profilo, la sciacquetteria delle raccomandazioni, il tutto alternato, quando è possibile, con furbizie, arroganze, prevaricazioni. Un livello di dignità di sé da "sotto i tacchi", che coinvolge trasversalmente diversi strati sociali di cui un tempo era semmai proverbiale la rettitudine e la deontologia professionale.

Allora, su cosa può poggiarsi, oggi, un discorso sulla "morale", senza che sia di astratta filosofia, o senza doversi rivolgere, come Ratzinger sostiene, ad un'etica che solo la Chiesa può fornire in quanto la natura umana ne è sprovvista? Il senso morale, ovvero una nuova mappa di valori, non nasce dalle teorie, ma dal buon senso con cui, via via, relazionandoci al prossimo lungo questo percorso che ci vede soli e privi di carte geografiche, si cercano e si fissano regole comuni di convivenza, personale e sociale.

Se vogliamo sfuggire al conformismo di inutili concetti sorpassati non ci sono cortocircuiti, dobbiamo re-inventare da zero nostri nuovi codici di comportamento, e questo è possibile, guarda un po', solo a partire proprio dalla nostra identità di genere, di uomini e donne, fondante tutto il resto. Ripartire, nudi, da Adamo ed Eva, e dalla loro relazione dopo la cacciata.

Non è l'indifferente questione se nasce prima l'uovo o la gallina, ma le regole sociali vengono poi. L'etica sociale non può certo contraddire l'etica delle relazioni umane. Questo è, d'altro canto, il motivo per cui la morale da basso impero coinvolge oggi la gestione della cosa pubblica con interni sessuali da strapazzo. E' un tutt'uno. Ed è per questo che non possiamo dire che non ci interessa "ciò che avviene nelle camere da letto". Che, se da un lato, è ovvio, per quanto riguarda strettamente "ciò che avviene", non sono assolutamente prive di significato le relazioni uomo-donna

che emergono. E la questione non è riducibile a Berlusconi, Bertolaso, Marrazzo, o vattelapesca. È lo stesso motivo per cui troviamo da ridire quando il Calcio Trento promuoveva l'invito a frequentare un "casino" austriaco.

È lo stesso motivo per cui ci accorgiamo di essere pervasi dalla logica di mercato, in cui tutto puoi comprare. Ed anche le relazioni uomo/donna soggiacciono a queste logiche.

Via via, ci siamo innamorati sempre meno, e abbiamo comprato sempre tanto.

E quando la nostra identità di genere, maschile e femminile, smette di avere una narrazione che non sia quella di un bancomat, il resto è conseguente. Al di là di qualsiasi grande ideazione di riforma morale dello Stato che tra un po' il premier lancerà da "Porta a porta" o alzandosi trasognato dal letto di Putin a tre piazze, il terreno immediato su cui ognuno di noi e tutti assieme possiamo rifondare nuove regole morali, nell'ambito di una libertà sociale che mai conoscemmo così ampia prima, è quello di ripartire, noi vecchie scimmie, dallo stato in cui versa la vecchia bella favola dell'incontro tra Adamo ed Eva. Quella è la fucina dell'etica di una comunità.



L'arroganza del benessere e il discorso della montagna

di Giuseppe Raspadori

6 Trentino — 16 marzo 2010 pagina prima

Quando l'elemosina diventa un dilemma anche per un prete, quando dividiamo i poveri in buoni e cattivi, quasi che i "cattivi" non fossero quelli più ricattati, quando strumentalizziamo le parole -no ste a darghe gnent- di un "santo in terra" come è Don Dante che ha dedicato la sua vita ad accogliere e sfamare i poveri senza distinzione, per potere aprire invece la caccia al questuante, beh, tocchiamo con mano il lato patetico e arrogante del benessere.

Più che pugni allo stomaco, le pagine del Trentino sui mendicanti sono finalmente grandi pagine di "realismo" contro qualsiasi ipocrita prosopopea di una provincia di montagna che ha definitivamente dimenticato qualsiasi "discorso che fu della montagna".

Grazie sinceramente, direttore. Specchiamoci, siamo omologati al peggio del Belpaese: Rosarno, con la caccia ai neri, non è poi così lontano, non illudiamoci. Nella nostra bella società del feto sacro e del diritto alla vita, e dei decreti per resuscitare Eluana che dopo diciott'anni di coma, non si sa mai, potrebbe ancora partorire, e delle processioni per l'idea di Family issata in cima alle bandiere delle guerre crociate per la libertà, importante è non essere poveri, o bambini figli di poveri, per i quali è pronta la nuova pedagogia sull'utilità dei genitori solo quando sono ricchi. Basta coi poveri! Basta coi "meno fortunati", con i "perdenti", coi "vinti", con chi affolla i centri della Caritas, con i mendicanti e gli accattoni che si mischiano alla folla dello shopping: è gentaglia pronta a delinquere, facciamo prevenzione! Facciamo pulizia!

Questa non è guerra alla povertà, questa è guerra ai poveri! sui quali proiettiamo inorriditi la nostra intima miseria. Non sapendo più riconoscere il "prossimo tuo" in colui che incontri lungo il tuo

cammino e ti chiede un soldo, e tu lo scansi e lo denunci come molestatore, e ci ricami analisi su come risolvere le contraddizioni del mondo, e ti metti a fare il Sherlock Holmes sulle possibili tangenti che il questuante forse deve pagare al racket (veramente bella, questa, caro bel giovane dalle passioni tristi Andrea Merler che spendi le tue energie per un premier che vuol zittire qualsiasi indagine su ben altre tangenti), ebbene, quando tutto questo avviene, è perfettamente inutile che i carabinieri chiudano gli spogliarelli dei locali notturni, Carmen show o il Gatto e la Volpe: è in piazza Duomo, il vero “strep-tease del nostro umanesimo. Che fine ha fatto il tanto cicaleccio su fratellanza, amore, solidarietà?”, così, Sartre, quando presentò I dannati della terra di Frantz Fanon. Ringrazio comunque Maria Pastore pensionata che, unica tra i gli intervistati dal Trentino nel giorno del mercato, mostra di non avere perso, con il trascorrere degli anni, il filo della propria umanità, e ringrazio pure Violetta Plotegher che mostra, come sempre, di non aver perso le coordinate della mente, e a quegli spudorati che hanno il coraggio di dire “i mendicanti fanno i soldi in nero senza pagar le tasse”, lei dice “prendetevela con egual forza contro gli evasori!”

Lasciatemi aggiungere, su questo solco, due parole sulla falsa coscienza di coloro che, sapendola sempre lunga, dicono “gli accattoni sono in realtà dei professionisti”: caspita, proprio in questi giorni sono state dedicate pagine sulle consulenze pubbliche e sui tanti “liberi professionisti” che lavorano solo a libro paga della Provincia, che hanno lo studio gratis nei locali della Provincia, pagata luce e riscaldamento, pagato anche il computer, la stampante no, poveri, e si lamentano di guadagnare “solo” 35 mila euro. Evviva il libero professionismo del nostro privato e libero mercato! che facciano i concorsi se vogliono lavorare nel pubblico, altrimenti sono questi, o no, i professionisti dell’accontaggio pubblico?

Che dire poi della sentenza che respedisce in patria il padre extra-comunitario troppo povero quand’anche i bambini frequentano la scuola elementare? A parte che poi avverrà che garrule assistenti sociali di altrettanto garruli tribunali dei minori, di lì a qualche settimana, saranno pronte a certificare che quei bambinelli vivono nell’indigenza, che come si sa è un reato, per cui vanno sottratti anche alla madre che è rimasta, e dati in affidò, etero-famigliare come si dice, ai benpensanti di casa nostra, e a loro sì che la Provincia è pronta a riconoscere un assegno di sette/ottocento euro al mese per pargolo dirottato, mica ai genitori poveri.

Bah, a parte tutto questo, per evitare tutto questo assai probabile, giunti a questo punto miserabile, io credo che sia meglio caricare sugli aerei anche i bambini assieme ai loro genitori poveri e spedirli via, il più lontano possibile, che in questa società e in questa scuola di una Gelmini contenta del decreto, non hanno nulla, ma proprio nulla da imparare. Se proprio vuole, comunque, rimanga al più la madre, che se giovane, bella, ed albanese, come ha detto il premier, per lei c’è sempre posto, nella schiera di quelle chiamate a soddisfare le nostre voglie.

Così vanno le cose, questa è la nostra vera faccia e dobbiamo dircelo, perché, e scusate se mi approprio ancora una volta di frasi non mie, “quando eravamo bambini, parlavamo come bambini, pensavamo da bambini, ragionavamo da bambini, ma quando siamo uomini dobbiamo smettere le cose proprie dei bambini, e parlarci guardandoci negli occhi e dirci cose intere e non parziali”. Ma sì, il solito Paolo, quando la carità era amore. Oggi non è più nemmeno elemosina.



La santità e i tanti figli

di Giuseppe Raspadori

7 Trentino — 30 marzo 2010 pagina prima

Famiglia numerosa: bandiera da sventolare o scelta individuale?

Intanto direi di partire da Caterina, che da Siena divenne poi patrona dell'Italia intera, che di fratelli ne ebbe ventitrè, ventiquattro se contiamo anche Giovanna sua gemella morta alla nascita. Caterina morì anoressica a 32 anni, la Chiesa decise di fare lei santa e non la madre, la forte Lapa Piacenti in Benincasa, che visse fino alla bella età di 85 anni, che dopo aver sepolto tutti, compreso Giacomo suo sposo faccendiere “buon uomo e padre amoroso, vissuto - dicono le storie - troppo intensamente nella melma del peccato mondano”, la madre, dicevo, si risolse di finire i propri giorni prendendo l'abito delle Sorelle della Penitenza, l'Ordine a cui molti anni prima si era iscritta sua figlia Caterina. Diosolosa di cos'altro doveva ancora fare penitenza la prolifica Lapa, il fatto è che la santa figlia Caterina lottò per la sua breve vita intera contro la famiglia, per non piegarsi alla volontà del padre che la voleva sposare *by business* e non *by love*, amore che lei preferì dedicare a Dio che di figli ne ha non nove o venticinque, ma milioni di miliardi. Tutti fratelli. E la Chiesa, come si vede, le scelte dei suoi santi le fa a prescindere dalla figliolanza.

La “famiglia numerosa” non è scelta di per sé da santificare, quindi, però nemmeno da ridurre, come già altre volte ho scritto, a semplice scelta individuale, come comprarsi un'auto o maritarsi. È qualcosa di diverso, oggi, dai motivi che la determinavano, non dico cinquecento, ma anche solo quaranta/cinquant'anni fa, ai tempi, per intenderci delle belle famiglie Gubert o Dalmaso di cui la pagina sul Trentino. Tanto che ben difficilmente quei numerosi figli riprodurranno le gesta dei loro nobili genitori, e non certo per motivi economici.

Eppure, anche se in numero limitato, in giro si cominciano a rivedere “famiglie numerose”, se non di nove, ma con quattro e cinque figli sì, e non come frutto di secondi o terzi matrimoni in cui ai figli dell'uno si aggiungono i figli dell'altro, ma proprio come “senso” ben determinato e consapevole che si intende dare alla costruzione della propria vita.

E non è assolutamente strano che questo fenomeno avvenga mentre il matrimonio è un rito pressoché in via di estinzione, che nella sua forma più piena, quella religiosa in comunione dei beni, riguarda sì e no un cinque percento delle coppie.

Se sposarsi oggi richiede in ogni caso, per non naufragare miseramente dopo pochi mesi, una assoluta consapevolezza di un “gesto” altrimenti inutile più che temerario, la scelta invece di dare vita ad una famiglia numerosa è una scelta che esula dai motivi con cui una buona parte si accosta al “sì per sempre” illudendosi di delegare a un vincolo contrattuale il sogno forever di tutti gli innamorati.

La scelta della famiglia numerosa è una scelta decisamente anticonformistica, fuori da una visione egocentrica del proprio personale benessere, non fondata sul semplice amore di coppia, men che meno sulla passione amorosa. È la “decisione” di dedicare la propria vita ad una grossa costruzione, tale da condizionare qualsiasi altro criterio di realizzazione individuale. I “costruttori”, in questo senso, si amano proprio perché, in primo luogo, si riconoscono interlocutori affidabili di un progetto che li accomuna. Ovvero c'è una sorta di inversione dei motivi che danno origine all'amore: non più “io sposo lei/lui perché mi piace e stiamo bene assieme”, cosa che al più meriterebbe un susseguirsi di incontri emozionanti e belle vacanze, ma “io scelgo lui/lei perché abbiamo lo stesso intendimento”, e l'amore crescerà nel corso degli anni, mano a mano che la costruzione si realizzerà e mostrerà la propria capacità di dispensare le soddisfazioni attese.

È un po', scusate la banalità dell'esempio, come, nel campo del lavoro, scegliere non di essere liberi professionisti autonomi, o al più dar vita a studi associati o società srl., ma scegliersi un socio indispensabile per una grossa impresa, con programmi di sviluppo futuri, non un semplice negozio. I due soci dovranno innanzitutto stimarsi e fidarsi per quel fine, più che piacersi per gli occhi belli,

ed è su questa fiducia, e sulle successive conferme, che fonderanno non solo l'amore ma anche la capacità di emozionarsi ad ogni passaggio evolutivo del proprio "progetto industriale". È chiara l'intuizione che solo un progetto del genere può rivelarsi congruo all'assunzione di un "sì per sempre" che coinvolge l'individualità di due persone per decenni e decenni, e la sostituzione di un NOI plurale al piacere legittimo di un IO singolare. Quasi un sentire che sarebbe altrimenti sproporzionato fare un patto per la vita per due cuori e una capanna. Non ne vale la pena. Può anche riuscire. Ma la realtà dei dati oggi ci dice che non è così. Che per l'individualistica realizzazione di sé un eccesso di vincoli non serve. Quando anche vengono assunti, poi non reggono. Insomma, la famiglia numerosa è realizzare sé tramite la totale dedizione ad un gran progetto, ben oltre, ripeto, l'amore di coppia. O non è.



Dio e Cesare colpiti insieme

di Giuseppe Raspadori

8 Trentino — 28 aprile 2010 pagina prima

Allora, è caduto definitivamente un tabù: la sacralità dei dì di festa!

L'occasione poi di profanar due feste in un colpo solo, domenica e 25 aprile, ovvero Dio e Cesare colpiti ed affondati assieme, è stata invero ghiotta per i "vù cumprà organizzati", e non se la sono lasciata sfuggire.

Basta con le domeniche, il 25 aprile, il primo maggio, pasqua, pasquetta, la notte di natale: che siano tutti minuscoli, questi giorni, basta con i tabù! Un unico grande Totem, questo sì maiuscolo: il Centro Commerciale, simbolo, sorgente e méta della tua libertà di scelta, di esercizio del tuo libero arbitrio, di palestra del tuo ragionamento critico. Vai, sciama, osserva attentamente le vetrine, puoi aguzzar l'ingegno, scoprire l'ultima novità a prezzo di saldo, dar fondo al tuo salvadanaio, far circolare l'euro, sviluppare il Pil coi tuoi consumi: oibò, sei o non sei, tu, homo consumens, erede del sapiens sapiens?

Rimane, però, più di un buon motivo per essere perplessi sulla lungimiranza di questa politica commerciale, economica e culturale.

Vediamo un po'. La prima, la liquido pensando che indubbiamente mi può anche far comodo comprarmi le mutande la domenica pomeriggio assieme ad un gelato, ma è altrettanto indubbio che non tornerò a comprarmele nel corso della settimana. Ergo, io spendo comunque i miei 5 euro, il negoziante li incassa comunque, con qualche costo in più però, per la maggiore apertura. Contento lui, contenti tutti.

Politica economica ora: lo sviluppo e la ricchezza di un paese si misura con quante persone affollano i bazar? Mmmmh, dubito. Faccio un esempio: la solidità economica di una famiglia non è negli armadi che straripano di maglie, magliette, "strazette" multicolorate -guarda, guarda, mi manca quella lì, sfumata indaco, bell'occasione, aspetta un po' che me la compro, ed anche quell'altra più in là in vetrina, con quel bel colorino "cacca d'oca" come dicono i francesi-, suvvia,

non è così: la solidità si costruisce usando i propri risparmi in investimenti di qualità, che so, scuole scelte per i figli, ammodernamento della casa, pannelli solari, fotovoltaico, muri coibentati, tetto che non fa passare l'acqua.

Capite cosa intendo? La politica ha responsabilità pesanti quando indulge a favorire comportamenti di massa che immiseriscono, e non solo economicamente, la propria gente. Ovvero non è assolutamente indifferente se il soldo circola in funzione della qualità e dell'innovazione, o in zucchero filato. Inoltre, trasformare Trento o Pergine in Rimini o Bellaria a ferragosto è una idea balzana, manca il mare, fa il paio con chi vorrebbe caratterizzare la città del Concilio con un Casinò come attrazione, oppure con chi nei prati del Bondone, dove puoi correre e sudare fin che ti pare, ottiene soldi pubblici per costruire salette da fitness e saune, per poi ritrovarsi a offrire disperatamente camere low-cost a dieci euro.

Basta, la cecità in politica e in economia è una colpa che prima o poi si paga, ma sono parole al vento, che a prevalere ormai è il "fare", comunque sgangherato sia, e l'incasso a fine di giornata.

Basti pensare a quel che avviene in Grecia priva di risparmi e di innovazione assieme: andrà in malora. A questo porta governare le città con lo stesso criterio di una Tv commerciale tutta protesa all'immediatezza dell'audience a costo di becera faciloneria.

Che razza di politica culturale è, infine, quella di promuovere la frenesia del consumismo, trasformare le periferie in GrandAffi, contendersi un pullman domenicale per la sacra/messa/ikea, svuotare le menti da qualsiasi creatività alternativa che non sia la "folla solitaria" che sciamano di vetrina in vetrina.

Per fortuna non è tutto così, beninteso: in piazza Italia, in questo fine settimana, c'è stato un tentativo alternativo di "vivere positivamente lamiacittà". Indomiti, De Stefani e la Plotegher hanno riempito la piazza di gazebo per fare intendere che è solo migliorando la qualità delle relazioni sociali e interpersonali che si può fuggire la malinconia della solitudine e l'individualistico sciamare nei centri commerciali. Promuovere, cioè, i giorni di festa come momento da dedicare alla cultura dell'incontro nei paesi e nei quartieri, come d'altronde è nelle iniziative di centinaia di associazioni trentine, è cosa assai diversa.

Ognuno ovviamente sia libero di scegliere, ci mancherebbe, ma, avendola incontrata in piazza, voglio dar voce all'accorato appello di Manuela Demattè degli "Amici della bicicletta" che mi dice: "Tu che scrivi, di ai tanti giovani pensionati sessantenni di non starsene con le mani in mano, è sufficiente scorrere i siti dell'associazionismo per scoprire come immettere entusiasmo nuovo e diverso nelle esperienze inedite del "fare assieme", che è la migliore linfa per mantenere vivo e giovane il cervello".

Mi va di riportare questo semplice appello, perché lo credo vero. Perché, in fin dei conti, ha in sé il segreto della "Bottega dei sogni" che campeggia in piazza Italia, aperta a chi non ha paura di essere protagonista non alienato dei propri percorsi e non vuole perdere la speranza di costruire una società fatta di benessere diverso.



Che bello, Darè è libero

di Giuseppe Raspadori

9 Trentino 21 maggio 2010 pagina prima

Avanti col mercato delle alleanze, su da bravi, datevi da fare, sbrigatevi a conquistare i posti in palio: potrebbe essere l'ultima occasione. Perché c'è modo e modo di leggere questa tornata elettorale se non ci fermiamo solo al saldo finale dei risultati, che possono fare piangere o far felice chi è dedito a far la conta dei posti di potere conquistati, e vuol ridurre il territorio ad una mappa di poltrone e poltroncine o alle piroette dei giri di valzer di pd, patt, upt, e a quanti piedi vengono pestati.

Io dico che questa scadenza ha messo in luce un mutamento sociale assai maggiore di quello strettamente politico/amministrativo, un mutamento di mentalità, un cambiamento in essere che ha un orizzonte ben maggiore dei cinque anni di consenso per cui la politica locale, al pari di quella nazionale, soffre, festeggia, e si accapiglia, in nome del demagogico futuro dei tuoi figli.

C'è un'aria nuova e diffusa, che forse ha bisogno solo di un piccolo tempo ulteriore per proporsi con più coraggio ed acquisire la coscienza di contare e la fiducia di poter osare. In genere siamo abituati a percepire il "nuovo" nei centri urbani, e successivamente in periferia, la dove riteniamo sia più facile il permanere della tradizione, dei miti e delle leggende, di Andreas Hofer o del Passator cortese.

Invece questa volta il cambiamento di mentalità cui mi riferisco, pur essendo equamente distribuito tra città, montagne e valli d'or, si manifesta proprio a partire dai piccoli paesi delle valli e, per chi ha occhi e orecchie per intendere, ti dice che è della stessa medesima natura con cui tutti noi, uomini e donne, stiamo facendo i conti nella quotidianità delle nostre relazioni.

Sì, nei piccoli paesi. Proprio là dove è teoricamente più forte il controllo sociale, ma l'interesse e la pressione dei partiti centrali si fa meno sentire: i partiti per i quali è fondamentale definire la propria forza a Rovereto, ad Arco o Riva, ma ai quali vanno più che bene le liste civiche a Bresimo, Sfruz, o Massimeno.

Voglio sottolineare che una fetta non piccola della popolazione delle valli, circa 60mila abitanti di sessanta piccoli paesi, non ha battuto ciglio, non si è certo scandalizzata intendo, a misurarsi con la possibilità di eleggere a "capofamiglia" della propria comunità, ovvero come proprio sindaco, una donna, al posto dei soliti noti più che notabili, quelli che da sempre la sanno lunga sui piccoli, grandi, particolari interessi dei paesani più che del paese, quelli che per anni hanno avuto il "privilegio" di conoscere i corridoi della Provincia e questo o quello dei "big" degli assessorati, che sentendosi parte della rete delle relazioni "che contano", hanno sempre fatto credere che la politica fosse cosa di competenza solo degli uomini.

Di queste sessanta donne solo venticinque ce l'hanno fatta a vincere, ma poco importa, erano sessanta ad essere scese in pista per contendersi il posto di primo cittadino. E sessanta non è un piccolo numero. Teniamo presente che Fiavè, Rumo, Preore o Siror non sono Milano, che una lista di donne come quella che vince a Darè di 250 abitanti ha a che fare non solo con i possibili pregiudizi consolidati di padri e mariti, ma che, in un paesino, contrapporsi a chi ha da sempre gestito l'amministrazione è assai più difficile, data la conoscenza e l'amicizia che tutti hanno con tutti.

Bello il lenzuolo appeso ad un balcone "Darè libero", nel senso di "politica libera da soggezioni".

Ma evidentemente la modernizzazione e libertà di pensiero, autonomo e non più dipendente e pendente dalle labbra di ciò che dice padre, marito o fratello, non fa più differenza tra centri metropolitani e periferia. La donna che lavora, che sa misurarsi, fiera, con i capouffici, che è immersa nelle contraddizioni sociali e quindi le conosce, che spesso ha pure deciso di proseguire sola senza troppi mariti/padri/padroni, sta scoprendo il gusto della politica e "profanando" le aule di cui gli uomini si mostravano così gelosi guardiani. È un sentimento che esiste ed è molto più diffuso di quel che i numeri non dicono: agli albori è solo il suo manifestarsi, prendere coraggio di

affermarsi e materializzarsi in protagonismo in prima persona alla luce del sole.

Non sto tifando per le donne contro gli uomini. Non credo nemmeno che le donne siano in assoluto meglio degli uomini, ma è certo che la politica ha estremo bisogno di rinnovarsi, di pensiero nuovo, libero, non mummificato nelle liturgie di modelli stantii il cui odor di muffa è sempre più insopportabile, di nuove risorse, insomma, di cui le donne sono indubbiamente portatrici, assai più dei cosiddetti giovani che spesso non sono che fotocopia più rampante di chi li ha preceduti.

Non è stata certo una rivoluzione, ma stiano attenti coloro che pensano di monitorare tutto quel che avviene sul territorio e fanno professione costante di questa supponenza: non è più tempo di indulgere nel tornaconto di comodi modelli di conservazione e perpetuazione di arroganze e subalternità connesse.

Le frane, come si sa, spesso inviano segnali, ma se non li ascolti, la montagna, quando vien giù, viene giù. Figurati i castelli di carta.



Il dolore e quei bimbi da prendere per mano

di Giuseppe Raspadori

10 Trentino — 26 giugno 2010 pagina prima

La tragedia innanzitutto è dolore. Ed il dolore oggi più lancinante, senza mediazioni, senza protezioni, è quello di Rina, di Davide e di Renata, i genitori di Diego e Tiziana.

Perché è la peggiore ingiustizia del destino quella che ti condanna a vedere morire i figli.

Non c'è consolazione: al tuo cammino viene a mancare un pezzo del senso che governava la soddisfazione di quanto avevi fatto e ti compensava dell'incertezza che la maggiore età assegna al tuo orizzonte. Una intera comunità può vivere un lutto, ma questo dolore è l'unico che non ha condivisione, e questa verità va accettata, e riconosciuta, e rispettata: va accompagnata, col cuore della consapevolezza, e basta. Ricordiamoci che le cause di una morte non leniscono mai il dolore dei genitori, qualsiasi esse siano.

La tragicità dell'evento, due giovani genitori quarantenni che scompaiono e due bambini Robert e Denise che rimangono, consegnano invece alla comunità tutta, e non solo alla cerchia per quanto larga dei parenti, il compito proprio per cui siamo comunità, per cui amiamo consumare spesso questo concetto in funzione dell'economia e dello sviluppo.

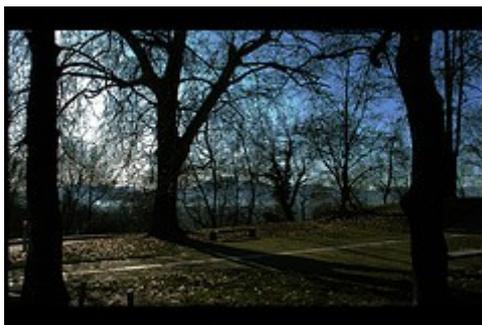
Se è vero che una comunità è tale solo quando sa accompagnare le solitudini, in questo caso la comunità deve sapere prendere per mano questi due bambini di sei e dieci anni e proteggerli, e guidarli, e offrire loro le opportunità, le indulgenze, i giochi, i percorsi degli impegni, gli stessi che costituiscono il patrimonio alla partenza di tutti i propri figli.

Con un riguardo ed una responsabilità in più. Proprio di quando, come si diceva un tempo, tu sei chiamato a "far le veci".

Da ultimo, Diego e Tiziana, due giovani, dell'età dei miei figli, che sono scomparsi, sulla strada del

ritorno di un viaggio “di cura e di speranza”. Il destino non guarda in faccia i motivi e i sentimenti. Per il destino siamo tutti nomadi e clandestini. Il destino non tiene conto delle tradizioni, delle radici, delle identità, neppure delle religioni. E’ un attimo, e in un attimo un rallentamento del flusso di macchine e di camion lungo un’autostrada travolge, come un onda del mare, due vite attente, amoroze e premurose, e ti fa scomparire. Come improvvisamente la malattia sostituisce la salute precedente, e il conto alla rovescia prende il posto dei progetti. Già, il memento mori ed il memento vivi della Danza macabra che proprio a Pinzolo ha i suoi affreschi lungo la fiancata della chiesa.

Capite perché non è retorica discutere di comunità? Capite perché ha un senso esserci, una valle intera, a Pinzolo, un po’ per salutare Diego e Tiziana, ma molto di più perché, assieme ai loro figli, continua la nostra strada... sicura e incerta come un’autostrada.



Cara presidente Santaniello, la ritualità non va bene per i minori

di Giuseppe Raspadori

11 Trentino — 21 luglio 2010 pagina 03

Egregia dottoressa Bernadetta Santaniello, Presidente del Tribunale per i Minori di Trento, proprio l’altro giorno, era venerdì scorso, Lei, nell’ambito di un’udienza in cui intervenivo ripetutamente affinché fossero definiti a priori dei criteri precisi, oggettivi intendo, per la valutazione di “un caso”, mi aveva detto “Raspadori, lei si coinvolge troppo” e mi aveva esortato ad attenermi alla “ritualità” delle procedure.

Mi aveva già negato precedentemente la possibilità di un incontro, di cui avevo fatto domanda scritta per un “confronto di opinioni” sui casi che sto seguendo, per “l’irritualità della richiesta”.

Bene, io credo invece che la ritualità delle procedure vada bene per le feste, per le parate, per gli incontri Vaticani o le cerimonie al Quirinale, vadano bene anche nei Tribunali ordinari dove addirittura esistono i codici di procedura, ma là dove, come al Tribunale per i Minori, si tratta di intervenire su piccoli, neonati o di pochissimi anni, la ritualità delle procedure debba essere messa da parte.

Perché per un neonato una procedura di otto mesi, durante i quali non ha mai visto il volto della madre, è enorme: è quella che anche i sassi sanno essere tutta la fase primaria dell’attaccamento. Quell’attaccamento madre/bambino che poi, in altri casi, le solerti assistenti sociali vanno a monitorare, negli “spazi neutri” degli incontri madre/bambino, per valutare se una madre è “adeguata” o no.

Non le dico poi, perché Lei lo sa benissimo, cosa succede quando una procedura, di atto rituale in atto rituale, va avanti per tre, quattro anni...io nella conferenza stampa ne citavo due che sono giunte all’ottavo anno, e le mamme sempre continuano ad essere monitorate e relazionate dalle assistenti sociali, pur di continuare a vedere i propri figli una volta in settimana.

Vede, dottoressa Santaniello, io credo che se riusciamo a rompere questa ritualità sarà per tutti un

bagno benefico, e scopriremo che non tutto il male vien per nuocere.

Vede, dottoressa Santaniello, nel caso in questione, Lei compresa nella sua missione di difendere innanzitutto gli interessi di un minore, è incappata semplicemente in una grossa confusione: ha distinto il minore dalla madre quando ancora non era distinguibile, santiddio, c'era ancora un cordone ombelicale che era lì a testimoniare la "capacità genitoriale" della madre! Una madre a cui era stata prospettata la possibilità di abortire, e che invece aveva voluto portare a termine la gravidanza. Questa era, non altro, la prova della capacità genitoriale. Il resto poteva poi essere affrontato nelle settimane successive. Non aveva senso dare avvio ad una procedura di adottabilità. La ragazza non era mica un utero in affitto.

Pazienza, io dico, per troppa solerzia un errore di valutazione è ammissibile. Ma quando Lei ha incontrato la ragazza dopo un mese e si è resa conto delle qualità della ragazza... ecco, io sogno che Lei la prossima volta sappia dire "scusa ci siamo sbagliati, da oggi stesso corri a prendere in braccio tuo figlio, scusa ancora...". Invece no, non è avvenuto così, anche se evidentemente Lei era attraversata dal dubbio atroce che forse non c'erano motivi per una procedura di adottabilità: Lei ha optato per una "procedura rituale", ovvero la nomina di un perito che valutasse le capacità genitoriali. E così i mesi da uno sono diventati otto.

Mi dia retta, cara Presidente, la ritualità non va bene là dove ci sono neonati ed il massimo dei dolori, quello delle madri a cui vengono sottratti bambini senza che possano capire il perché, o quale reato abbiano commesso.

La saluto, con piena comprensione della difficoltà della Sua missione, sempre disponibile al confronto. - *Giuseppe Raspadori*

Minore o figlio, questo il dilemma

di Giuseppe Raspadori

12 Trentino — 30 luglio 2010 pagina prima

I bambini ci consegnano l'immagine vera di quanto fragile sia la nostra vita. Un bimbo può morire per un boccone, come Damian, oppure scontrandosi mentre per gioco corre incontro a un altro, ricordate? Noi, che la fragilità non la vogliamo ammettere come causa, facciamo l'autopsia per illuderci di possedere con la scienza il segreto della vita e della morte, e dire con sapienza che forse non è il soffocamento, ma è il cuore ad essersi fermato.

Quando facciamo così noi siamo stupidi. Perché la conseguenza non sarà certo quella di lenire il nostro dolore, ma di soffocare la potenzialità del cambiamento che sempre il dolore reca con sé. Accogliere la fragilità come limite proprio della finitezza umana è l'unica cosa che ci permetterebbe, non di evitare l'arroganza del destino, ma quanto meno di non aggiungere la nostra ad essa, di vivere con più gentilezza, intendo.

La dimensione tragica della vita si scopre proprio nei momenti in cui ci viene a mancare un perché, in cui qualcuno dice che anche Dio sembra sia stato disattento, in cui il dolore è così grande e senza parole che l'unica cosa è stringersi e guardarsi negli occhi per non sentirsi soli.

Ma per cosa credete mai che gli uomini si siano messi in società molti millenni fa? Dimenticarsi di questo è togliere il timone al nostro essere sociale, andar come barbari per bande e sopraffarsi, quasi che sgomitando e prevaricando il prossimo noi ci possiamo compensare nei confronti della malasorte.

Dovremmo essere molto attenti ai modi con cui ci relazioniamo, e in particolare questa attenzione non dovrebbe mai mancare alle istituzioni che entrano in rapporto con il mondo degli affetti più intimi, perché in mancanza di queste attenzioni noi aggiungiamo drammi laceranti a quelli che già il destino si incarica di distribuire. E la condanna alla solitudine è la condanna maggiore.

Ed ora vengo al punto che mi preme. Abbiamo parlato molto, in questi giorni, del dolore di tanti genitori che, al di là delle motivazioni peraltro spesso discutibili, vengono privati dei figli dal Tribunale per i Minori, improvvisamente e in malo modo, senza essere messi in grado di comprendere il perché, senza essere convocati per un confronto, e parliamo dei tanti casi in cui non ci sono violenze o abusi.

L'aspetto più angoscioso di questi casi è il totale isolamento e la totale solitudine, fino all'anomia, del genitore colpito da questi provvedimenti. Una solitudine devastante. Ti è stata tolta la potestà sui figli, sei stata giudicata madre inadeguata: il massimo della condanna sociale e personale. Il silenzio in genere dei giornali, l'anonimato comunque, diventa un'ulteriore condanna alla solitudine, che accompagna l'impossibilità di dire le tue ragioni, in qualsiasi luogo, Tribunale compreso, di chiedere il perché. State attenti che il provvedimento viene deciso, ma non discusso con il genitore.

La vita di un genitore viene, così, stravolta e negata nella sua identità, di punto in bianco. Non ha con chi parlare, lui solo sa quanto gli è successo, non il perché. Se esterna angoscia, rabbia, dolore, le persone attorno, i conoscenti, i colleghi, ascoltano con compatimento, certo, ma ognuno è portato a pensare "chissà cosa nasconde, chissà cosa ha combinato". Meglio tacere, mimetizzarsi, sparire, qualsiasi altra cosa ti comporta lo stigma di "madre incapace", incapace ed evidentemente pericolosa al punto che i giudici hanno dovuto mettere al sicuro i figli.

Tutto questo avviene perché il Tribunale per i Minori esiste ed agisce nella "esclusiva tutela del minore", il "minore" e basta, non il "figlio di" persona eventualmente da aiutare o da accompagnare in una genitorialità ritenuta carente. Il bene del "minore" diventa così qualcosa di astratto che prescinde dal contesto in cui è nato e cresciuto. Ed avviene che in nome di un ipotetico maggior benessere futuro del minore, di cui ovviamente non si tiene conto del trauma di una separazione, si infligge al genitore, a mo' di punizione, il massimo assoluto della devastazione psicologica. Togliendogli di fatto anche il diritto di parola. Un genitore spodestato è solo, senza ascolto, e senza parole. Senza quella dignità umana che è il principio di ogni società. -



Vivere e morire nell'indifferenza

di Giuseppe Raspadori

13 Trentino — 04 settembre 2010 pagina prima

La società del Grande Fratello, della tracciabilità di ogni tuo movimento, ha da oggi il suo anti-eroe, indiscusso, grandissimo, ce lo ricorderemo per sempre.

È Francesco Vicentini di Cadine, non l'omonimo suo di Manhattan.

Addormentato, morto, dimenticato, chi l'ha visto l'ha visto: vent'anni di assoluta privacy ad onta della civiltà che ci vuole tutti in rete, intercettati, monitorati.

Evvai, Francesco, ce l'hai fatta! hai superato le barriere parentali, ti sei fatto gioco di qualsiasi modello di comunità gentile, hai dribblato l'infinita schiera di garrule assistenti sociali, hai messo tutti in fila, dal bengodi dei servizi alla persona, a quelli dell'anagrafe, dal parroco che ama i suoi

parrocchiani ai politici che di porta in porta questuano il tuo voto.

Hai saltato a piè pari l'Ici, le bollette di luce, acqua e gas, i conteggi demografici ad ogni scader dell'anno, per vent'anni. Francesco Vicentini.

Se non fossimo tanto corrotti, se non avessimo smarrito il senso ed il principio della restituzione, Dellai ed Andreatta dovrebbero guidare un gran corteo, con aquile e fasce tricolori, con tutti i presidenti e i sindaci che dal '90 si sono succeduti, compresi quelli circoscrizionali, un gran corteo col seguito di tutti i cittadini, noti e meno noti, per onorare Francesco Vicentini, il cittadino ignoto. Ed anche un monumento, bronzo, in piazza Dante, a fianco di quello della scomparsa Family.

E noi che pensavamo un record i sei mesi di Luigi Tonezzer, imbianchino, pensionato, poco più di un anno fa, silenzioso morto della porta a fianco, in via Benevoli, ricordate? quello che fu messo in scena dagli allievi del teatro Portland di Brunello, quello sul cui pianerottolo vide un balletto di vicini deporre le confezioni di Arbre Magique, a copertura del sottile odore che la finitezza della nostra natura emana, giorno dopo giorno, dopo il trapasso.

Quello che polizia, carabinieri, vigili del fuoco, funzionari Itca, eh no, suonare un campanello non si può, suvvia la privacy, buttare giù la porta poi, chi paga? Non c'è, un capitolo di spesa pubblica a tal fine.

Stiamoci attenti però, nella nostra società di ultra sessantacinquenni, nella nostra società in cui il 35% di "famiglie" cosiddette è mononucleare, single intendo, la cosa potrebbe avere un seguito anche se vent'anni non sono proprio un battito d'ali farfalla. Beh, facciamo che il brand "Trentino amico della natalità" non si accompagni a quello di un paese in cui vivere e morire avvenga, assai più che nella solitudine, nell'indifferenza.

Basta, direi, è ora di chiudere, non ci sono parole, non c'è occhio di Google che tenga, non è vero che siamo tutti spiati, nella società dell'immagine siamo invisibili. Fantasmi.

Giuseppe Raspadori

LA SOLITUDINE DELLE MADRI

di Giuseppe Raspadori

14 Trentino — 06 ottobre 2010 pagina prima

Francesca è sola, priva di parole, priva di sintassi: ergastolo, si comincia a dire.

Cancelliamola in fretta, lei, il mostro, che al più ci fa scoprire che i figli si fanno semplicemente, senza cesareo, in bagno, tra una portata e l'altra di un convivio. Forse non ci sono nemmeno attenuanti: chissà mai perché è solo la psicologia a poterle proporre, qualche volta o spesso, mai la sociologia.

Anche se, o proprio perché, è la sociologia che ci obbliga a riflettere, a rifletterci.

A specchiarci, come questa volta, nel conformismo fino all'indifferenza, fino all'omertà della propria immagine bella, di persone ma non solo. Di paese anche, per poi accorgersi di chi è a letto morto, dopo sei mesi o vent'anni. Di verdi vallate pure, con discariche abusive appresso. Di cooperative della speculazione, con tanto di foto di don Guetti sempre all'ingresso.

Non voglio certo generalizzare, ma il re sempre più spesso è nudo.

Ricchi, poveri, il conformismo è trasversale.

Francesca, nella sua solitudine, è stata tradita da un ultimo vagito di un neonato rifiutato: lo stesso primo ed ultimo vagito che un'altra mamma, di cui abbiamo tanto discusso, ha potuto solamente udire, prima che le fosse portato via per sempre il figlio, dopo aver difeso e atteso il parto della

propria gravidanza.

Oltre i vagiti, nulla. Parole di schierato conformismo, per coprire prima, per condannare poi. Nulla, o quasi.

Solo una badante che non ha ancora assimilato il dialetto del silenzio: lo sdegno, questa volta, è costretto a parlare solo polacco. Ah, se si fosse fatta i fatti suoi! Avremmo continuato a credere il Trentino “amico della natalità”.

La natalità, come vedete, ha tanti aspetti, ma, senza nulla togliere ai provvedimenti che mettono l'economia al centro facendo tanti discorsi su “famiglie” obsolete e inesistenti, la natalità ha bisogno innanzitutto di parole nuove. Di parole semplici, di libertà e di conforto per chi ha il coraggio di mettere al mondo figli in una società che non è più quella dei propri genitori. Di parole che non siano giudicanti per le madri: è facile dire che Francesca doveva farsi aiutare, quando, come sempre più spesso avviene, le madri si ritrovano sole, doppiamente penalizzate, imputate di non aiutare gli ex-mariti ad essere padri, punite da giudici, psicologi che si fanno giudici, assistenti sociali che, invece di collaborare e sostenere, fanno a loro volta l'eco a giudici e psicologi.

Francesca è sola, oggi, lungo la via del suo ergastolo: chissà perché non ha abortito prima, chissà cosa è successo poi, visto che aveva difeso dai raggi X la sua gravidanza!

Dobbiamo volere che Francesca possa ritrovare le sue parole e la sintassi. Non cancelliamola così in fretta, Francesca, perché quando è con la sociologia e non con la psicologia che ci accorgiamo di raccontare i fenomeni, allora ricordiamoci che non ce ne possiamo liberare troppo semplicemente, rinchiudendola da qualche parte, perché anche noi siamo parte in causa, noi che pretendiamo di fantasticare luoghi di “comunità”.

Ebbene, è una settimana importante questa che stiamo vivendo: Trento per l'undicesima volta è sede, cervello e cuore intendo, di un gran convegno di tre giorni, più di mille persone alla sala della cooperazione, all'insegna del “fare assieme” e delle “parole ritrovate”. Non è cosa che riguarda solo alcuni: per tutti non c'è altra linea da seguire, quando il disagio sociale e la paura del disagio condannano ciò che è naturale alle mostruosità delle solitudini. - *Giuseppe Raspadori*

Un referendum per abrogarle

di Giuseppe Raspadori

15 Trentino — 28 ottobre 2010 pagina prima

Io le trovo spaventose.

Cosa? Le decine di pagine sulle Comunità di Valle: la fotografia attuale della nostra piccola provincia, popolata di 250 giunte, 500 presidenti con “vice” appresso, 3000 assessori, più di diecimila consiglieri. Non ci voleva, questa nuova ondata di vecchi e nuovi personaggi, ripescati ed emergenti, gongolanti ed ansimanti.

No, questa, delle poltrone, non è democrazia.

Il silenzio della maggioranza che non è andata al voto, questa volta parla, eccome che parla. Hai mille e una ragione, caro Faustini, a scrivere che «sarebbe spettato a Provincia e Comuni di occuparsi di deleghe, di equilibrio dei poteri, di servizi sovracomunali, Senza inutili spese di tempo e di denaro». Avresti dovuto però scriverlo in grassetto, e sottolinearlo.

In fondo era nata così, all'inizio, la riforma istituzionale delle Comunità di Valle al posto dei Comprensori: non erano previsti 15 nuovi parlamentini su base elettorale.

Poi gli stessi personaggi, quelli che oggi fanno il controcanto solo perché sconfitti, hanno sedotto tutti alla possibilità di condividere una gragnuola di nuove poltrone. Tanti sederi ben pagati ed un'unica idea: sedersi su una seggiola, da qualsiasi parte provenga. Ed ora? Uffici, segretari,

consulenti: tutto ciò di cui ovviamente hanno bisogno i ruoli politici per acquisire qualche competenza oltre il consenso.

Bah, non è mica vero che ogniqualvolta sei invitato al voto devi andare.

La maggioranza non c'è stata a farsi manipolare. Ha capito al volo che non veniva consultata per poter decidere innanzitutto, come si sarebbe dovuto in una democrazia, la proposta di riforma istituzionale, ovvero il modo e le forme con cui snellire e rendere più efficiente ed efficace e coordinata la gestione della nostra provincia autonoma. Mancava la scheda elettorale per poter dire "sì a strumenti di coordinamento, no a nuovi parlamentini". Perché tra i 6000 funzionari della Provincia, 300 direttori, decine di dirigenti ad alto livello, ci stavano già tutte le competenze per articolare al meglio la vita, i bisogni e lo sviluppo delle nostre 10 valli, la popolazione delle quali si esprime più che bene sulle linee da dare localmente, 223 comuni, e centralmente, piazza Dante.

Si è tanto parlato della scomparsa della passione per la politica: è più che naturale che questo avvenga quando al confronto delle idee si sostituisce continuamente la corsa a contendersi, come in una ruffa, nuovi posti di piccolo potere. Quanti padroni devi avere sopra la testa, a quanti ti devi inchinare, a quanti rivolgerti con il cappello in mano? Da quanti devi essere inascoltato? Quindici giorni fa una lettera ci raccontava, ricordi Faustini?, che in una piccola frazione, a Sopramonte, i consiglieri nemmeno si erano degnati di ascoltare 60 cittadini organizzati che volevano dir la loro, pensate un po', sul disco orario del loro centro storico dove da decenni abitano: la democrazia, quella vera e semplice della partecipazione, soffocata ed affogata dal burò di sempre più piccoli politicanti supponenti.

No, non è una maggioranza silenziosa, qualunque e indifferente, quella che ha vinto le elezioni. È una maggioranza che chiede, se ancora c'è qualcuno che ha coraggio e sguardo limpido oltre che disinteressato ai tornaconti, di andare a un grande referendum che abolisca il baraccone sorto da queste elezioni, e si ritorni allo spirito che animava il progetto iniziale di una riforma istituzionale, funzionale assai e priva di costi, e specialmente priva della sciacquetteria ruspante di cento nuove meschinerie ambiziose. **Sì, ci vuole un referendum abrogativo.**

Giuseppe Raspadori

riproduco in successione tre pezzi sul tema della famiglia:

il primo mio, uscito l'11 novembre, a commento dei lavori della Conferenza nazionale sulla famiglia e i lavori che in contemporanea si svolgevano, sullo stesso tema, in Consiglio provinciale;

a questo pezzo seguì, immediato, un intervento assai polemico di Renzo Gubert docente di sociologia, già onorevole nelle file demo/berlusconiane, e il giorno successivo la mia risposta:

Famiglia: se il governo guarda al passato

di Giuseppe Raspadori

16 Trentino — 11 novembre 2010 pagina prima

Bene. Il Trentino non si lascia intrappolare dalle amenità della Conferenza nazionale sulla famiglia e opta per il sostegno alla natalità, a prescindere.

Il Libro Bianco, voluto e coordinato più di un anno fa da Dellai, vi ricordate?, quello scritto via via in inglese, col gran finale tutto nella lingua di Albione, ha fatto strada, e si è affermato: al centro i bambini e ciò che sta alle loro spalle e li comprende, quella è la famiglia. Sposata, non sposata,

mono o bi-parentale nel senso di genitoriale, omo o etero che sia.

Mettere al centro il “nato” non sbaglia mai, rispetti le forme sia nuove che tradizionali dell’amore, non discrimini, investi sul futuro, ti mostri consapevole della co/responsabilità con cui il “pubblico” deve sapere accompagnare, proteggere, agevolare, garantire la maternità. Non mitizziamo, non trasformiamo in “santi” i genitori, offriamo loro, invece, per i loro nati, supporti e nidi e gratuità e quant’altro. Non devono mai sentirsi soli, e sempre percepire la genitorialità come responsabilità, certamente mai come sacrificio.

Così vanno le cose qui nell’autonomia del Land, con o senza le piume del cedrone sulla testa e i Lederhosen milionari poco più giù. Lasciamo ai Sacconi nazionali di discettare e compiere giri di trescone sul concetto di famiglia, sposata come lui vuole secondo Costituzione, ed orientata o meno all’altisonante idea della pro-creazione. Chissà perché questo piacere di voler controllare dal buco della serratura, che non sia però quello di villa Certosa o di Macherio, quanto avviene nel mondo delle coppie, per giudicare, discriminare ed escludere quali siano per lo Stato di Sacconi e Giovanardi i figli ed i bastardi.

A seguire i lavori della Conferenza nazionale sulla famiglia c’è un’unica considerazione che puoi svolgere: povera Italia, in che mani siamo! Questi, non hanno assolutamente idea di cosa si muove nel paese reale, e del significato dei cambiamenti. La famiglia, nei loro discorsi, è solo un ingrediente da strapazzare e cucinare secondo ideologia, ignoranza e cecità, e semplificazione del linguaggio.

Collegare ancora oggi la famiglia al matrimonio, secondo quanto previsto anche dall’articolo 29 della Costituzione, significa parlare di una piccola minoranza, meno di un terzo delle coppie che si formano. Punto e basta. Questi sono dati. C’è poco da discutere. Sacconi e Giovanardi sono lunari.

Teniamo poi presente che una percentuale di bambini, a due cifre costantemente crescenti, vive e cresce in nuclei monoparentali, con un solo genitore in casa, intendo.

I due binomi, madre/padre e moglie/marito, piaccia o no, sono sempre meno coincidenti.

Dire se questo è un bene o un male è un mero esercizio accademico, non si può continuare a ragionare con la testa immersa nel secolo scorso.

Vanno rigettati i toni giudicanti di chi ritiene che la famiglia del passato, lui lei due figli e un cane, sia l’unico modello buono da salvare. Scuotere la testa sconsolatamente di fronte ai cento modi con cui oggi gli uomini e le donne costruiscono le loro relazioni, le storie possibili, i progetti genitoriali, significa non comprendere che al centro del sentimento delle coppie c’è la gran scommessa di poter finalmente coniugare l’amore con la libertà, l’individualità con la condivisione, la crescita dei figli non come sacrificio ma come valore aggiunto alla creatività della propria vita.

È in corso un grande cambiamento antropologico, dove il nuovo si mischia con il tradizionale e i valori di epoche passate non resistono al crogiuolo della coerenza. Se mai volessimo chiederci il perché del tanto malessere diffuso che poche settimane or sono veniva denunciato nei termini di crisi depressive, le risposte vanno cercate proprio a partire dalla difficoltà di darsi coordinate lungo un percorso nuovo nel mondo delle relazioni, della maggior durata della vita e del lavoro: le vecchie mappe risultano obsolete, e non esiste ancora un navigatore satellitare per la tua esistenza.

Non ci sono ricette “pronteintasca”. Devi sperimentare, caro mio, essere coraggioso, e accompagnare l’emozionalità dei tuoi percorsi con la ragion critica, il tuo libero arbitrio come una volta si diceva.

Poi... mettere in rete, come si dice oggi, i risultati. E nuove mappe di valori condivisi, a poco a poco, appariranno. In attesa che altre generazioni continuino a discutere di Adamo ed Eva sulla Terra.

Giuseppe Raspadori

Premiare la natalità ma con i genitori

di Renzo Gubert

Trentino — 13 novembre 2010

Caro Direttore, sul Trentino di giovedì 11 è stato pubblicato un articolo di Giuseppe Raspadori assai critico nei confronti delle posizioni emerse nella Conferenza nazionale sulla famiglia di Milano. L'unico obiettivo delle politiche in materia dovrebbe essere il sostegno alla natalità.

Per la verità parla solo di "nati", tacendo sugli esseri umani che sono nel grembo materno. Non sono anch'essi esseri umani destinati a nascere?

Ma a parte questa cecità dell'articolista, non v'è dubbio che un essere umano, non importa come concepito, merita piena attenzione e cura.

Ma dalla giusta affermazione di questo principio Raspadori trae un'altra conclusione: non interessa al bene comune il modo nel quale l'essere umano è concepito. L'ente pubblico provveda a dare denaro e servizi a sostegno della natalità, come giustamente starebbe per fare il Trentino con una nuova legge. E lasci ogni altra cosa alle libere scelte private. E' un po' strano che l'articolista consideri del tutto irrilevante per la qualità della vita del bambino l'ambiente sociale nel quale cresce. Basterebbe chiedersi se sia preferibile che un bambino cresca con suo padre e con sua madre (e con fratelli e sorelle, possibilmente), conviventi in modo stabile oppure se cresca con un solo genitore, o con genitore e una matrigna o un patrigno, o con due madri o con due padri o in qualche istituto per bambini per capire come, accanto a misure di tutela di ogni essere umano, siano utili misure che favoriscono la stabilità di ambiente educativo nella propria famiglia naturale fondata sul matrimonio, come recita la Costituzione. E in effetti anche i documenti programmatici della Provincia di Trento proprio alla famiglia come definita dalla Costituzione fanno riferimento (ma non mettendolo bene in evidenza per motivi di opportunismo politico, l'articolista non se n'è accorto).

Raspadori cita poi cifre a vanvera per sostenere che il modello di famiglia fondata sul matrimonio, l'unico che la Costituzione prevede di sostenere, sarebbe ormai di un'esigua minoranza (un terso delle coppie, secondo lui). Che la famiglia tenda a diventare sempre più fragile è vero, ma poiché questo infragilimento si ripercuote negativamente sulla qualità di vita dei figli, il constatare l'aumento di divorzi e di convivenze non consolidate dal matrimonio dovrebbe spingere a politiche familiari che rafforzino la stabilità familiare. Il fatto che il Governo, finalmente, ne prenda atto, dopo decenni di disinteresse e passività, mi sembra solo positivo, un doveroso rispetto della Costituzione.

Un'indagine sui valori condotta su un ampio campione rappresentativo in Italia nel 2010 (i cui dati saranno pubblicati prossimamente da Vita e Pensiero), nell'ambito dell'European Values Study rileva come l'87% degli italiani pensa che un bambino, per crescere felice, abbia bisogno di vivere con entrambi i genitori, che oltre il 75% concorda sul fatto che il matrimonio non sia un'istituzione sorpassata (solo il 18% pensa che sia sorpassata). Solo l'11% è d'accordo sul fatto che coppie di omosessuali possano adottare figli. Ben il 61% afferma come un bambino in età prescolare soffre se la madre è occupata fuori casa.

Non è la prima volta che mi trovo a dover constatare come Raspadori accrediti cifre a vanvera, senza documentazione alcuna e lo fa anche stavolta, solo per accreditare la sua tesi della fine della famiglia fondata sul matrimonio di uomo e donna e quindi accusare chi intende favorire la formazione di una famiglia stabile e socialmente riconosciuta di avere "la testa immersa nel secolo scorso".

Coniugare l'amore con la libertà vuole Giuseppe Raspadori. Certo, ma solo se amore non significa soddisfacimento di pulsioni personali, ma volere il bene dell'altro e se libertà si coniuga con responsabilità verso l'altro, verso il partner e verso i figli. E la stabilità di rapporto di amore tra uomo e donna rafforzata dal pubblico riconoscimento del matrimonio è la condizione più favorevole anche per far crescere bene figli. E se le dinamiche sociali e culturali rendono più difficile ottenere ciò, non solo è giusto, ma è doveroso che chi si occupa del bene comune rimuova ostacoli e crei condizioni favorevoli. Una politica per una più alta natalità disgiunta da una politica per rafforzare la stabilità della famiglia risulterebbe negativa per l'uomo, per ogni uomo, maschio e femmina, infante o adulto che sia. - Renzo Gubert

Caro Gubert, rassegnati: la famiglia è cambiata

17 Trentino — 14 novembre 2010

Amo Gubert. È un vecchio sodalizio, il nostro. Da anni, come entro nell'alcova delle relazioni, già dai tempi in cui scrivevo sull'Adige, lui subito mi raggiunge. A volte, in questi duetti, a dire il vero, lo tradisco con Morandini, dall'etica stringente. Gubert però è attento agli stati d'animo, alle nostalgie del bel tempo che fu, è fantasioso. Una garanzia. Nulla, più della fantasia, è foriera della durata dei rapporti. Ce lo insegnò, alcuni secoli or sono, la giovane Sarazad, il gran segreto, intendo, per mantenere vive le unioni: andare con la fantasia oltre le "mille e una notte" e realizzare il sogno dell'amor per sempre.

E' questo il tema che ci propone il professor Gubert, che non è certo un vecchio barbogio né un irriverente polemista, anzi, è forte di una lunga ricerca su quali siano i valori che gli italiani mettono in cima alle classifiche: il matrimonio, tanti figli, la mamma che li accudisce a casa.

La ricerca ci conferma così che le idee si rinnovano più lentamente dei costumi reali, e che la poesia delle fiabe persiste, prevale e copre la prosa dei comportamenti e delle scelte concrete.

La realtà oggi ci dice che i matrimoni riguardano, sì e no, un terzo delle relazioni amorose di nuovo conio. È l'indice di nuzialità, quanti matrimoni ogni mille abitanti, che è crollato, caro professor Gubert di sociologia, da 9 a 3. Questo significa che se i comportamenti fossero coerenti con le idee predilette che si cullano nella mente delle persone i cui pareri vengono sondati da Gubert, a Trento i matrimoni sarebbero per lo meno mille all'anno. Invece sono poco più di trecento (religiosi e civili assieme), e costantemente in calo. Per questo motivo qualsiasi legge a favore della natalità che pretendesse di dare copertura e aiuto ai figli nati secondo l'art. 29 della Costituzione, ovvero nati in una "famiglia fondata sul matrimonio", più che una meschina truffa sarebbe una previdenza che riguarda solo alcuni, una esigua minoranza. Punto.

I dati non sono poesia, chi vuole essere poeta sia.

Non è questione del "modo nel quale l'essere umano è concepito", suvvia non facciamo confusione caro Gubert, che su questo, più o meno, le cose vanno sempre allo stesso modo da quando Adamo ed Eva mangiarono la mela assieme, ma della diversità dei modi con cui, nel corso dei millenni uomini e donne, hanno preferito relazionarsi. Ci fu il tempo della poliandria, una donna e tanti uomini, ci fu quello viceversa della poliginia, chissà come crescevano a quei tempi i figli!, nostri predecessori, in fondo.

Il nostro, di noi più vecchi, è stato il tempo della monogamia ed in particolare quello in cui ad ogni amore corrispondeva un matrimonio, con il mitico "sì, per sempre uniti, finché morte non ci separi". Se non ti sposavi, se convivevi, era uno scandalo, un'onta per tutta la famiglia. Addirittura se ti sposavi solo in Comune, ricordi quando il vescovo Fiordelli di Prato bollò, nel 1956, come "pubblici concubini" i coniugi Bellandi che ancorché battezzati avevano osato sposarsi solo civilmente?

Vabbè, con la mentalità di allora, ti ripeto, i matrimoni oggi a Trento sarebbero circa mille e tutti in chiesa, e non poco più di cento come avviene oggi (altri duecento in tutto optano per Andreatta/sindaco).

Noi siamo naturalmente affezionati al modello con cui siamo cresciuti. Ma non dobbiamo commettere l'errore di ritenerlo l'unico possibile. I figli, oggi, solo in piccola parte crescono con una mamma, un papà e tanti fratellini. I più hanno a che fare con poli/famiglie o famiglie allargate, come si dice, e tanti altri con un genitore solo convivente. Non perché piace a me, caro Gubert, perché questo avviene, prova a sondare i comportamenti, invece delle idee. Sai, sono cambiate tante cose, a cominciare dalla maggiore durata della vita adulta, per non parlare dell'emancipazione sociale delle donne, alla ricerca di una realizzazione personale, che a volte pecca di un eccesso di individualismo, ma che in ogni caso rende più complesso il piacere della condivisione.

Peraltro credo che la felicità dei bambini dipenda non se si hanno uno o due o quattro adulti attorno, ma dalla comprensione e dalle attenzioni che questi adulti hanno nei confronti dei bisogni dei bambini stessi, e dalla capacità degli adulti hanno di gestire con rispetto e gentilezza le proprie relazioni, ed in particolare le proprie diversità e i propri conflitti. Ma qui inizia un altro discorso.

Vabbè, per quanto riguarda i dati, dai un'occhiata a "Trento, il matrimonio in via di estinzione" (spot pubblicitario), ora ti saluto, credo sia in arrivo Morandini. - *Giuseppe Raspadori*

Dietro quelle cifre una nuova società

di Giuseppe Raspadori

18 TRENTINO 16 dicembre 2010 — pagina 01

Se in una città di 100 mila abitanti ce ne sono 5 mila in carico ai servizi sociali e cinquecento minori sotto tutela, qualche domanda ce la dobbiamo porre.

L'inchiesta del Trentino di martedì scorso ci offre dati tanto illuminanti quanto allarmanti. I 255 minori allontanati dalle famiglie sono un numero leggermente diverso dai sei o sette casi di cui parlava l'assessore provinciale Rossi qualche mese fa quando mi permisi di sollevare alcune questioni in proposito. Famiglie e genitori sempre più fragili, si dice. Non so. Vero è che fintanto che, con un linguaggio astruso, le statistiche dell'anagrafe ci dicono che a Trento vivono 52 mila famiglie, e i politici si affannano a promuovere leggi a favore della famiglia con almeno tre figli, beh, la sensazione è che vaghiamo al buio col fumo di un po' troppe bollicine nella mente. Perché il 60% di queste famiglie è composto da una persona (35%) o due (25%). E ancora, scusate questo incipit che vi può apparire confuso, ma, oltre i dati offerti, ci sono quelli mancanti, ed uno in particolare: quanti sono i figli che vivono in "famiglie" monoparentali? Con un solo genitore, intendo. Il numero è crescente, di preciso non lo conosco, ho letto che negli Stati Uniti sono più del 50% e a Bolzano il 30%. E a Trento?

Ebbene, cominciamo un po' a tirare le fila, cercando di svecchiare le idee a fronte di una realtà sociale profondamente mutata (peccato che l'esistenza di una facoltà di Sociologia, la prima in Italia, non sia di grande aiuto). Se ci ostiniamo a guardare la realtà, avendo di fronte agli occhi i modelli del passato, sembra legittimo esclamare "ah, la famiglia è malata, è fragile!", come se una sorta di osteoporosi si fosse diffusa nella struttura portante, nello scheletro della nostra società, già, la famiglia. Non c'è nessuna malattia io credo, anzi, per certi aspetti, le persone oggi hanno sviluppato una maggior forza individuale: c'è una scolarizzazione maggiore e una sempre maggiore diversificazione di percorsi formativi; il mondo del lavoro è stato attraversato da un dinamismo che ha costretto tutti a misurarsi individualmente con la ricerca di proprie competenze e capacità produttive e anche, per la prima volta, con una diffusa ricerca di realizzazione soggettiva; le relazioni e i legami affettivi avvengono, assai più di ieri, all'insegna non di scelte costrette e conformistiche ma della qualità dei rapporti.

Non vuole essere, la mia, una lettura ottimistica, ma quelle che ho elencato sono istanze concretamente presenti nella società e nelle persone. Istanze nuove per le quali non ci sono, non possono esserci, coordinate sperimentate e consolidate. Da qui sorge il malessere, anche, proprio di quando si naviga a vista senza potersi affidare a mappe tradizionali, divenute ormai per lo più obsolete. Da qui il venir meno di una guida esperta per le giovani generazioni, tanto è diverso il mondo che stanno affrontando da quello vissuto dalle generazioni precedenti.

Cosa c'entra tutto ciò con l'emergenza allarmante dei dati illustrati nell'inchiesta del Trentino? C'entra eccome. A mio parere ci sono istituzioni, tipo le Politiche sociali o i Tribunali della tutela dei minori, che purtroppo intervengono massicciamente, in buona fede e a "fin di bene" sicuramente, nella realtà di aiuto alle famiglie, senza più possederne una adeguata analisi. E non c'è nulla di peggio che adottare strumenti e metodi che pur potevano essere validi nel passato per entrare in realtà nuove ed inedite. Giudicare le nuove situazioni familiari sulla base di vecchi criteri. Si rischia costantemente la supponenza e il pregiudizio. Si rischia l'arbitrio. A fronte di tanti che si sentono aiutati, e di questo ne sono grati, ce ne sono altrettanti che si sentono prevaricati e non

compresi. Anzi, che vivono l'intervento dei Servizi come qualcosa "contro", da cui difendersi come da dei possibili nemici. Pratiche inadeguate in nome della tutela dei minori stanno causando troppo spesso sofferenze inenarrabili a tanti genitori.

Dobbiamo assolutamente riprendere ed allargare questa discussione. Ma voglio terminare sottolineando che in questo bel Trentino ci sono pure risorse che andrebbero ascoltate. Appena un mese fa il Centro Studi Erickson, quello che fa capo, tutto privatamente, a due noti ed impegnati studiosi, Janes e Folgheraiter, ha prodotto un megaconvegno internazionale di tre giorni a Riva del Garda, con cento relatori e mille partecipanti, tutto teso all'analisi della crisi che attualmente modifica il vecchio sistema sociale familiare e alla ricerca di pratiche innovative da parte dei Servizi, proprio a partire da una critica durissima a ciò che sta invece avvenendo e che troppo spesso vede "in trincea su fronti opposti" operatori e utenti.

Smettere di entrare a gamba tesa alla ricerca di quale è il genitore buono e quale quello cattivo, smettere di inserirsi nelle conflittualità diffuse con logiche partigiane, invece che prendersi cura delle relazioni e farle crescere verso genitorialità condivise anche quando la coppia si separa. È tanto più importante questo aspetto in una realtà in cui sempre meno si struttura un "Noi" di coppia, rimanendo spesso, anche i matrimoni, ben attestati su una negoziazione continua di un "Io e Tu", due individualità, intendo, ben distinte. Parteggiare per l'uno o l'altro, è questo modo che va dismesso. Al pari del pretendere di esaminare, con mille tecnicismi e teorie diverse, la maggior capacità genitoriale di questo o quello. Stiamoci più che attenti, insomma, a volere uscire dalle nostre incertezze moltiplicando ed estendendo a macchia il controllo e il pregiudizio su transizioni sociali e familiari dentro cui siamo immersi ma che ancora ci sfuggono. Perché i dati sono dati, se togliamo l'ampia schiera dei single, tra un po' saremo tutti, servizi compresi, in carico ai servizi.

- *Giuseppe Raspadori*

